

L'intervista. Giulio Tremonti. L'intesa di luglio «dominata dalla forza negoziale degli Usa». La politica di Trump «nasce dalla crisi della globalizzazione», «dopo 30 anni il fantasma della povertà è apparso nel Giardino delle Rose»

«L'accordo sui dazi ancora non c'è, serve per ridurre i ricorsi»

Gianni Trovati



«Dopo la decisione della Corte Suprema è prevedibile, anzi è già in atto, una valanga di ricorsi per chiedere la restituzione dei dazi pagati negli scorsi mesi, ed è evidente che i termini dell'accordo firmato dalla Ue con Trump in Scozia a fine luglio ora possano essere ridiscussi. Ma per l'Europa può essere un momento di rinascita, in questa nuova tappa della crisi della globalizzazione di cui l'Unione non è stata parte attiva». Giulio Tremonti legge il nuovo shock, l'ennesimo, della politica commerciale con gli occhi dell'ex ministro dell'Economia, ma anche, come d'abitudine, con lo sguardo più lungo sulla storia. Perché per cercare una via d'uscita dal caos è indispensabile indagarne le ragioni.

Partiamo dalla cronaca stretta. Che cosa può accadere ora all'intesa sui dazi firmata dalla presidente Von der Leyen, fra molte polemiche, il 27 luglio?

Va ricordato prima di tutto che l'accordo aveva due componenti: l'intesa sui dazi al 15% e l'impegno europeo a investire cifre enormi negli Stati Uniti. È chiaro che questo impegno aveva una configurazione, per così dire, politica, perché la Commissione ha potere in materia commerciale ma non in quella industriale; a meno di non immaginare, ma l'ipotesi è inverosimile, che fosse l'Unione in prima persona a investire negli Stati Uniti risorse del bilancio europeo. Si trattava insomma di un accordo politico, dominato dalla

forza negoziale della controparte Usa. Ed è evidente, quindi, che entrambi i termini sono ormai oggetto di una possibile ridiscussione. Tanto più che l'ipotesi di nuovi dazi è a 150 giorni; e vista la situazione è abbastanza improbabile che in questo arco di tempo si riesca a definire un nuovo accordo. Bisogna considerare, poi, che non tutto è politica.

In che senso?

C'è chi chiede alle imprese di non attivarsi nella richiesta di rimborsi, ma questo aspetto, che pure è di enorme complessità tecnica, non può dipendere da scelte politiche, perché investe i diritti, e le responsabilità, del singolo esportatore. Un consiglio di amministrazione non può scegliere per ragioni di politica internazionale, per quanto valide, di non far valere un diritto dei soci, che in questo caso vincerebbero qualsiasi ricorso. Quindi l'onda dei contenziosi è destinata a crescere, anche se il loro esito non è prevedibile. Tutto questo indebolisce dunque anche la parte industriale dell'intesa scozzese, perché è difficile immaginare che un sistema impegnato nella richiesta di restituzione dei dazi si metta a investire di più nel Paese che quei dazi li ha chiesti.

Quindi si rischia un inasprimento ulteriore della battaglia transatlantica?

Non vedo il rischio di un'escalation, perché non è sempre vero che i confini non attraversati dalle merci sono attraversati dagli eserciti. Anzi, per utilizzare un linguaggio un po' abusato, questo può essere, magari non subito e non in modo automatico, un momento hamiltoniano per l'Europa, che del resto ha già vissuto recentemente due passaggi esistenziali negli accordi su Mercosur e India. Perché quel che sta accadendo è un nuovo passaggio della crisi della globalizzazione.

Globalizzazione a cui l'Europa, però, ha partecipato attivamente.

Non è esatto. Ai tempi di Maastricht, i padri dicevano che l'Europa, che si era unita sul Mec, sarebbe stata presa come modello dal resto del mondo, che con il Wto si unificava sul mercato. È stato così che tra i due trattati, Maastricht e Marrakesh, si è creata un'asimmetria; con Maastricht in Europa la regolamentazione è cresciuta del 750%, con divieto di aiuti di Stato, Antitrust eccetera, mentre il resto del mondo con il Wto faceva e fa l'opposto, sull'onda di quell'ideologia da «fine della storia» che aveva portato Clinton a parlare di «Cina in cammino verso il progresso e la democrazia», come se fosse una combinazione automatica, e Obama a dichiarare che «non abbiamo

il passato ma solo il futuro». Per quell'ideologia, elaborata anche con un consistente tasso di relativa buona fede, di fatto avveniva che i capitali andavano in Asia alla ricerca di manodopera a basso costo, mentre l'Occidente ha iniziato a importare ricchezza verso l'alto, da Wall Street alla Silicon Valley, e povertà verso il basso, nella Rust Belt raccontata nell'Elegia americana del vicepresidente Vance.

Trump nasce da qui?

Sì, la politica di Trump nasce da qui. Si sono create di fatto due Nazioni e i Democratici non l'hanno capito, forse perché guardavano più spesso verso l'alto che verso il basso. Già nel 1994, nel «Fantasma della povertà», parlavo appunto di questo. Il fantasma ha dormito per 30 anni, non è stato ascoltato dai Democratici, ha votato Repubblicano ed è apparso al Giardino delle Rose; ricevendo la doppia promessa di incassare il gettito dei dazi pagati dagli altri e di vedere crescere i posti di lavoro per effetto dell'obbligo di investire in America. Dazi più posti di lavoro avrebbero modificato la geografia economica e politica dell'America.

Ma tutto questo non ha funzionato.

Per cominciare, non è vero che gli altri hanno derubato l'America per decenni, come Trump ha ripetuto anche pochi giorni fa. Il meccanismo costitutivo della globalizzazione è stato americano; gli altri, pur se con le asimmetrie fra alto e basso, ricchi e poveri, ci hanno poi guadagnato. Ma la tesi secondo cui una globalizzazione originata in America abbia danneggiato in questi 30 anni solo l'America è quantomeno discutibile. Se si guarda a Wall Street, o all'industria dei servizi Usa, è difficile sostenere che l'America ci abbia perso, e se si guarda allo stato dell'industria europea è altrettanto complicato affermare che ci abbia guadagnato. L'idea di un mondo che si è approfittato degli Stati Uniti mi sembra da rivedere.

Tutto sbagliato, dunque?

Dazi a parte, è evidente che nell'economia degli Stati Uniti non si manifestano effetti miracolosi, né sul Pil, né sull'inflazione né sul lavoro. Anzi, sull'occupazione cresce il numero degli osservatori che temono un impatto imminente da parte dell'intelligenza artificiale. Fatto sta che l'effetto del Big Beautiful Act ad oggi non appare «big», e tantomeno «beautiful». Ma l'idea che l'America debba tornare alla manifattura e all'industria perché il mondo non è fatto solo da export non è sbagliata, si ricollega alla visione di Hamilton e di Lincoln. Il concetto per cui solo con l'industria si ha

la democrazia in America fa parte di un grande filone di pensiero. Diciamo che l'interpretazione di Trump è stata un po' eccessiva. Ma il problema c'è, e va capito anche da noi.

Come?

Bisogna ricordare che il giocattolo della globalizzazione si rompe con la crisi del 2008. Il primo a capirlo, oltre a me..., fu Putin. A quel punto si confrontano due vie d'uscita: quella ordinata, dal free al fair trade, era il tentativo di fare una Bretton Woods sulle regole, ma fu battuta dal Financial Stability Board, guarda caso un «Board», con l'idea che non servono regole ma basta stampare moneta. Da allora inizia la follia monetaria, l'«everything bubble», la bolla generalizzata creata da una massa monetaria da due milioni di miliardi di dollari: siccome denaro, pecunia, deriva da pecora, si vede che a un certo punto la pecora impazzisce, ubriacata dalla curva monetaria che si impenna e ora drogata anche dal fenomeno delle cripto. In tutto questo si vede gente che con estrema disinvoltura passa dalla Troika all'Helicopter Money, dall'austerità al «debito buono», e arriva a inventare i tassi sottozero. Diciamo che non avevano letto Carlo Marx, quando ha scritto che «i tassi a zero saranno la fine del capitalismo», e che Carlo Marx non aveva incontrato Draghi e Lagarde, e quindi non ha potuto nemmeno immaginare i tassi sottozero. Alla luce di tutto questo, mi riconosco perfettamente nella posizione della Regina Elisabetta, che andò alla London School of Economics e chiese: «Voi dov'eravate?». Il problema è che molti di quegli economisti ci sono ancora, e sono oggi globalisti pentiti oppure portatori di pensiero retroattivo.

D'accordo, ma ora che si fa? E soprattutto, su che cosa deve puntare l'Europa?

L'Europa non è stata il motore del caos; in questi anni abbiamo perso molto tempo ma ci sono elementi per la ripresa, a partire dal fatto che bene o male siamo comunque una democrazia, che va mantenuta e rafforzata, lontana dalla crisi anche morale delle elite globaliste messa in luce dagli Epstein File.

Anche la democrazia europea però appare in crisi, come mostra l'ottima salute di molti movimenti populistici in tutti i Paesi dell'Unione.

Il punto è che oggi origine e dimensione dei problemi, dalle migrazioni all'intelligenza artificiale, superano i confini nazionali, ed è evidente che chi non ha più fiducia nella possibilità di trovare soluzioni non va a votare. Non sono i populistici che avanzano, sono gli Stati che arretrano; e i populistici beneficiano di questa realtà

forzando su alcuni punti. Una volta lo Stato nazionale aveva più possibilità di incidere, e quasi tutti votavano. Quindi riavvicinare il voto ai cittadini, e provare a risolvere i problemi, può essere una via positiva. E può essere praticata su molti terreni, dal commercio alla Difesa e agli Eurobond: a patto di non chiedere l'unanimità, che non c'è stata nemmeno per la nascita dell'Euro, e di non pensare che il bilancio europeo possa sostituire quelli nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA